



**LEGAMBIENTE**



**DAL DRAMMA ALLA RIVENDICAZIONE DEI DIRITTI**

**Mostra Convegno Internazionale "Terrafutura"**

**Firenze – Fortezza da Bassa**

**Sabato 30 maggio 2009**

## I profughi ambientali

Lo spostamento di popolazioni dovuto al degrado dell'ecosistema e alle variazioni del clima è un fenomeno che si ripete da sempre nella storia dell'umanità. A differenza del passato, però, la modificazione dell'ambiente ad opera dell'uomo è così rapida e la magnitudo degli impatti così alta, da superare di gran lunga ogni previsione e lasciandoci impreparati ad affrontarla.

La velocità delle trasformazioni antropiche e il breve arco di tempo che intercorre tra l'applicazione di nuove tecnologie e il verificarsi dei loro effetti potrebbero dare luogo a fenomeni di irreversibilità tali da rendere imprevedibile la configurazione di futuri scenari politico-economici.

Nella macrocategoria dei cambiamenti climatici e ambientali sono compresi anche i sempre più frequenti disastri naturali. In gennaio, il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF), ha diffuso l'Humanitarian Action Report 2009 evidenziando che negli ultimi decenni il numero e la gravità dei disastri naturali sono aumentati in modo significativo. Tra il 2005 e il 2007, l'agenzia dell'ONU ha risposto a una media annua di 276 emergenze in 92 Paesi, oltre la metà delle quali causate da calamità, il 30% da conflitti e il 19% da emergenze sanitarie.

Inoltre, stando ai dati dell'ultimo rapporto sullo sviluppo umano dell'United Nations Development Programme (UNDP), il Programma ONU per lo Sviluppo Umano, **oggi sono 344 milioni le persone a rischio di cicloni tropicali e 521 milioni quelle a rischio di inondazioni**. Oltre a vittime e sfollati, poi, le calamità si lasciano dietro uno strascico fatto di potenziali epidemie e aumento del rischio fame. Tanto che, secondo le proiezioni dell'UNICEF, al 2010 saranno circa 50 i milioni di persone che nel mondo soffriranno la fame a causa di emergenze umanitarie e climatiche.

Previsioni del tutto simili arrivano anche dall'United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, stando ai cui dati **i profughi nel mondo al 2007 erano arrivati a 37,4 milioni di persone, il 66,8% dei quali a causa di catastrofi naturali**. Lo stesso Alto Commissario, Antonio Guterres, ha definito il dato "senza precedenti", aggiungendo che, se fino ad ora sono state le guerre la causa principale di queste migrazioni di massa, a peggiorare la situazione oggi c'è anche il cambiamento climatico. Il global warming, infatti, colpisce i popoli a livello ambientale sia in modo diretto, impedendo cioè alle persone di vivere nelle tradizionali zone di residenza, che in modo indiretto, ossia scatenando conflitti e povertà estrema (Ansa, 17 giugno 2008). Non solo, ma **presto i cambiamenti climatici potrebbero far deragliare la già difficile situazione dei profughi nell'intero pianeta e costringere almeno 6 milioni di persone all'anno a lasciare le loro case per cercare ospitalità in altri luoghi**. La metà dei profughi ambientali sarà causata da catastrofi naturali, inondazioni e tempeste, mentre gli altri 3 milioni di sfollati dovranno emigrare in conseguenza dei progressivi cambiamenti ambientali come l'innalzamento del livello del mare e la desertificazione. Un dato che per il 2050, secondo le stime UNHCR, potrebbe arrivare alla astronomica cifra di 200/250 milioni di persone.

## **Profughi Ambientali: casi di cronaca recente**

Uno dei fenomeni che sembra prossimo a produrre rifugiati ambientali in grandi quantità è costituito dall'innalzamento del livello del mare, che potrebbe rendere inabitabili terre costiere abitate (tra i paesi più a rischio vi è il Bangladesh) e anche interi Stati costituiti da piccole isole dell'Oceano Pacifico. Ad esempio, 2000 abitanti delle Isole Carteret, arcipelago della Papua Nuova Guinea, e i 100.000 della Repubblica di Kiribati, combattono contro l'avanzata dell'Oceano ogni giorno.

Altri fenomeni che occupano quasi quotidianamente le pagine di cronaca di tutti i giornali sono le inondazioni e gli uragani. Ad esempio, sono più di 350.000 le persone colpite dalle inondazioni in Namibia a causa delle piogge torrenziali che stanno cadendo sul paese dallo scorso gennaio. Da Ginevra, il portavoce dell'Ufficio di coordinamento degli Affari umanitari dell'Onu (Ocha), Elizabeth Byrs, ha lanciato l'allarme per la loro sicurezza alimentare. Le inondazioni hanno infatti danneggiato oltre il 50% delle strade e stanno mettendo a rischio circa il 63% dei raccolti. Per questo, l'Onu teme che circa mezzo milione di persone possa trovarsi presto in condizioni di insicurezza alimentare. "Circa 544.000 persone potrebbero essere colpite da insicurezza alimentare tra il 2009 e il 2010", ha detto la portavoce Byrs. Nella vicina Angola, l'Onu stima siano 160.000 le persone colpite da inondazioni.

Si pensi poi agli effetti disastrosi del ciclone Nargis che ha devastato il Myanmar (ex Birmania). nel maggio del 2008: 140.000 vittime accertate, 2-3 milioni di persone colpite e circa 800.000 sfollati. In questo caso, poi, un fatto di natura ambientale (il ciclone) si lega inevitabilmente alle vicende politiche del Myanmar, un paese che da decenni vive sotto una feroce dittatura da parte dei militari, che hanno opposto grandi resistenze all'arrivo dei soccorsi e degli aiuti offerti dalle organizzazioni internazionali e da altri Stati. Sulle restrizioni della giunta, si è espresso con particolare durezza Bernard Kouchner, ministro degli esteri francese, che ha parlato di un "inaccettabile crimine contro l'umanità". Gordon Brown, primo ministro del Regno Unito, ha definito Nargis una "catastrofe provocata dagli uomini", accusando la giunta di "essere colpevole di azioni inumane" e di "negligenza".

Eventi climatici estremi di questo tipo, in sintesi, rischiano di diventare sempre più frequenti e non toccano solo i paesi in via di sviluppo. Pensiamo agli USA: dopo l'Uragano Katrina, quasi un milione di persone è stato costretto a spostarsi dal Mississippi e Louisiana verso gli Stati limitrofi, e di questi almeno 250.000 non hanno mai potuto fare ritorno. Lo scorso anno, l'Uragano Ike ha avuto effetti devastanti a Cuba e Haiti e ha risvegliato l'incubo Katrina negli Stati sud-orientali degli USA.

Sebbene non abbiano un legame con il cambiamento climatico, i terremoti sono disastri naturali che, in base alla loro entità, possono arrivare a causare centinaia di migliaia di profughi ambientali. Il nostro pensiero vola subito all'Abruzzo, con i suoi 300 morti e 68.000 sfollati, ma è la Cina il

paese che recentemente ha subito i danni materiali ed umani più ingenti. Il 12 maggio 2008, infatti, la regione del Sichuan è stata devastata da un terremoto (magnitudo 7.8 della Scala Richter) che ha provocato più di 70.000 vittime, 400.000 feriti e una stima di 15 milioni di sfollati. Si tratta di milioni di persone che, nella maggior parte dei casi, è costretta a migrare nelle principali città cinesi, dando una spinta propulsiva a quel processo di urbanizzazione che sta per diventare una delle questioni sociali più esplosive che la Cina dovrà affrontare nei prossimi anni.

Sempre rimanendo in terra cinese, non è possibile non citare la grande Diga delle Tre Gole, un progetto faraonico sul Fiume Azzurro che, con la creazione di un bacino esteso per più di 10.000 km<sup>2</sup>, ha sommerso più di 1300 siti archeologici e molti centri urbani che hanno comportato il trasferimento di circa 1,4 milioni di abitanti (sono 116 le località finite direttamente sott'acqua). Le autorità cinesi prevedono il trasferimento di almeno altri quattro milioni di persone dalla zona delle Tre Gole nel periodo 2009-2023.

Anche se con cifre nettamente inferiori, un caso analogo si sta verificando nel Kurdistan turco, dove da anni si sta realizzando il Progetto dell'Anatolia Sud-Orientale (GAP), che prevede la creazione di 22 dighe e 19 centrali idroelettriche sui fiumi Tigri ed Eufrate. Nell'ottobre del 2008, sono cominciati i lavori di una delle principali e più controverse dighe, quella di Ilisu. Le conseguenze negative a livello sociale, politico ed economico sono molte, ma limitandosi agli impatti sulle popolazioni locali, salta all'occhio il dato secondo il quale oltre 55mila persone, secondo la stima più conservativa, saranno costrette ad abbandonare le proprie abitazioni. In realtà alcuni villaggi sono già stati sfollati, usando maniere a dir poco spicce, come ha potuto appurare di persona Christine Eberlein, esponente di spicco della Ong svizzera Berne Declaration, durante la sua missione sul campo tenutasi a fine 2007. La Eberlein è riuscita a raccogliere numerose testimonianze di famiglie cacciate dalle loro case a fronte di compensazioni irrisorie ed inique e nella latente violazione degli accordi presi tra le tre agenzie di credito all'esportazione coinvolte nel progetto e le autorità turche. Secondo Yilmaz Orkan, presidente del Centro culturale Ararat di Roma, "gli espropri sono eseguiti sulla base della legge Turca sulle emergenze, quindi al di fuori del quadro legale previsto dalle linee guida internazionali, senza possibilità di verifica dell'effettiva erogazione del compenso previsto né della sua adeguatezza".

## **Il cambiamento climatico: i dati allarmanti dell'IPCC**

Su queste valutazioni allarmanti è pressoché unanime il consesso scientifico che da anni tenta di condividere, con le maggiori istituzioni internazionali, i risultati delle ricerche sul cambiamento globale del clima per dare risposte adeguate che permettano la salvaguardia delle generazioni presenti e future.

Nel suo ultimo rapporto (2007), l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), un forum scientifico delle Nazioni Unite, ha affermato che le attuali concentrazioni di gas climalteranti nell'atmosfera stanno aumentando a un ritmo senza precedenti e che la maggior parte degli

aumenti nella media delle temperature globali è molto probabilmente dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas serra causato dall'attività umana. Attività che stanno significativamente influenzando gli ecosistemi e causando mutamenti nella superficie terrestre, negli oceani, nel ciclo idrico, nella biodiversità, e che sono al di là della variabilità di tipo naturale. Se la temperatura continuerà ad aumentare potremmo arrivare ad un punto critico oltre il quale non sarà più possibile gestire la vita sul pianeta.

In assenza di misure efficaci, tra le possibili previsioni per i prossimi decenni sembra inevitabile che:

- o tempeste e inondazioni si abatteranno con sempre maggior intensità sulle zone costiere del mondo intero provocando lo spostamento di milioni di persone;
- o il riscaldamento del clima modificherà le zone forestali e le zone umide causando danni, a volte irreversibili, all'intero ecosistema;
- o il riscaldamento globale provocherà l'innalzamento del livello dei mari mettendo a rischio le popolazioni costiere; le infiltrazioni di acqua salata a livello costiero dovute all'innalzamento del livello dei mari diminuiranno la qualità e disponibilità di acqua dolce e potabile;
- o le condizioni climatiche, modificate dal caldo e dall'umido, potranno far insorgere nuove forme patologiche ed accelerare la propagazione di malattie infettive come la malaria e la febbre gialla; a causa delle pratiche agricole non sostenibili e della progressiva avanzata dei deserti,
- o numerose aree del nostro pianeta diverranno improduttive ed inospitali a causa delle pratiche agricole non sostenibili e della progressiva avanzata del deserto.

Ciascuno di questi scenari comporterà conseguenze disastrose per il pianeta, conseguenze che potranno essere aggravate da fattori socio-economici e dall'impatto che movimenti di popolazione potranno esporre una vasta area del pianeta a stress ambientali come, ad esempio aumento di abitanti nelle zone costiere e riduzione delle risorse disponibili per persona (cibo, acqua).

Per fare qualche esempio concreto, secondo l'IPCC tra le aree che subiranno maggiormente gli effetti del cambiamento climatico c'è il Vietnam, che potrebbe perdere 500.000 ettari di terra nel delta del fiume Rosso e altri due milioni nel delta del Mekong, costringendo dieci milioni di persone a spostarsi. A rischio anche le Maldive, che a causa dell'innalzamento dei mari si vedranno sommergere circa l'85% dell'isola principale e gran parte dell'arcipelago, costringendo 300.000 persone a cercare rifugio altrove. Sempre per l'innalzamento dei mari l'Africa potrebbe essere inondata dal mare per quasi tre milioni di ettari, mentre il solo Egitto vedrà diminuito il suo territorio di circa due milioni di ettari nel delta del Nilo, evento che porterà otto milioni di persone, compresa la popolazione di Alessandria, a spostarsi. Per quanto riguarda l'America del Sud, invece, lo Stato più a rischio sarebbe la Guyana, da dove potrebbero arrivare altri 600.000 profughi ambientali.

## **Conseguenze economiche e sociali del cambiamento climatico**

Nel Rapporto mondiale sullo sviluppo umano 2007/2008 dell'UNDP (United Nations Development Programme), si legge di come uno statunitense provoca mediamente emissioni nell'atmosfera di 21 tonnellate di anidride carbonica, contro le 6 tonnellate di un europeo, le 3,8 di un cinese o 0,1 di un etiope o di un bengalese. Tuttavia, oltre il 90% delle persone colpite da disastri climatici nell'ultimo decennio vive nei paesi in via di sviluppo, i meno responsabili delle emissioni di gas serra.

Sempre secondo il Rapporto UNDP, a oggi le persone esposte al rischio di disastri ambientali nel mondo sono:

- 344 milioni esposti ai cicloni tropicali;
- 521 milioni esposti alle inondazioni;
- 130 milioni esposti alla siccità;
- 2,3 milioni esposti al pericolo di smottamenti di terreni, frane.

Aumenti anche solo ridotti del rischio di disastri ambientali causati dal cambiamento climatico obbligheranno molte di queste persone a rischio a spostarsi dalle proprie terre in cerca di un ambiente più ospitale dove vivere, e magari non potendo fare ritorno nelle proprie terre di origine. Ovvero, diventeranno profughi ambientali.

Oltre a vittime e sfollati, poi, le calamità si lasciano dietro uno strascico fatto di potenziali epidemie e aumento del rischio fame. Tanto che, secondo le proiezioni dell'UNICEF, al 2010 saranno circa 50 i milioni di persone che nel mondo soffriranno la fame a causa di emergenze umanitarie e climatiche.

Previsioni del tutto simili arrivano anche dall'United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, stando ai cui dati i profughi nel mondo al 2007 erano arrivati a 37,4 milioni di persone, il 66,8% dei quali a causa di catastrofi naturali.

Riguardo alle conseguenze economiche, nell'ottobre 2006 il mondo è stato "scosso" da un Rapporto commissionato dal Governo inglese e predisposto dal senior economist della Banca Mondiale Sir Nicholas Stern .

La comunità internazionale riceveva da anni "Report for policymaker" da parte dei più eminenti istituti di ricerca e da organizzazioni internazionali, ma il Rapporto Stern ha avuto un forte impatto perché ha elaborato, oltre agli scenari, cifre e cifre impressionanti.

Se si persevera sulla strada fino ad oggi intrapresa i mutamenti climatici potranno provocare una crisi, in termini economici, pari se non peggiore a quella della Grande Depressione.

Il verdetto stilato nelle 700 pagine del rapporto è chiaro:

- i cambiamenti climatici sono globali nelle loro cause e conseguenze.
- il loro impatto sarà a lungo termine e persistente.
- le incertezze ed i rischi economici sono pervasivi

- il riscaldamento globale potrà costare al mondo più di tremila miliardi di sterline se, nell'arco di un decennio, non si invertirà la tendenza in fatto di emissioni di gas serra.
- si potranno verificare massicci spostamenti di popolazione, tra i 150 milioni e i 200.

Ed è altrettanto chiaro che se oggi non destiniamo almeno l'1% del Prodotto globale lordo per attivare politiche di contenimento, dovremmo affrontare i danni futuri pagando un conto che potrà essere da cinque e 20 volte più alto. Nel dettaglio una modifica del clima non controllata potrebbe costare circa £566 per ogni uomo, donna e bambino sul pianeta – ad oggi circa 6,5 miliardi di persone.

## **La mancanza di uno status giuridico per i profughi ambientali**

Da tutti questi elementi sono due le considerazioni da mettere in rilievo: innanzitutto, dietro a questi eventi di tipo climatico esistono intere comunità e popolazioni, dimostrando la stretta correlazione tra questione ambientale e questione sociale; in secondo luogo, pare evidente che il fenomeno dei migranti e rifugiati per cause ambientali sia già oggi di notevole entità e aumenterà in modo drastico con il procedere del manifestarsi degli effetti dei cambiamenti climatici, soprattutto se non si interverrà per fermare o mitigare il fenomeno. Eppure non si riesce a dare un numero preciso di quanti siano al momento, o dare loro assistenza in modo adeguato, perché giuridicamente i rifugiati ambientali non esistono, non sono riconosciuti come “rifugiati” dalla Convenzione di Ginevra del 1951, né dal suo Protocollo supplementare del 1967. Secondo l'articolo 1 della Convenzione, ha diritto allo status di rifugiato “qualsiasi persona che, a motivo di un ben fondato timore di essere perseguitata per questioni di razza, religione, o opinioni politiche, si trova all'esterno del paese di cui possiede la nazionalità, e non può o, a motivo di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di quel paese”.

Tutti i richiedenti asilo che non rientrano nella definizione della Convenzione di Ginevra vengono classificati:

- Rifugiati “de facto”, coloro che di fatto sono ospitati da un paese per motivi umanitari.
- Rifugiati “in orbita”, persone che cercano asilo in un paese terzo, diverso dal primo paese di soggiorno.
- Immigrati, coloro che migrano per ragioni economiche e non possono avvalersi del fatto di subire persecuzione da parte dello stato di origine, quindi non hanno titolo di protezione dall'Alto Commissariato .
- Rifugiati ambientali, coloro che fuggono dalle catastrofi ambientali a cui l'Alto Commissariato offre soltanto assistenza primaria per motivi umanitari.

A questi ultimi, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati offre soltanto assistenza primaria per motivi umanitari.

I cosiddetti “rifugiati ambientali” hanno ottenuto per la prima volta vasta eco nell’ambito di organismi internazionali quando nel 1985 Essam El-Hinnawi, allora direttore dell’United Nations Environmental Programme (UNEP), li ha definiti come “persone che hanno dovuto forzatamente abbandonare le loro abitazioni per necessità temporanee o permanenti a causa di grandi sconvolgimenti ambientali (naturali e/o indotti dall’uomo), che hanno messo in pericolo la loro esistenza, o danneggiato seriamente la loro qualità di vita”.

Norman Myers, uno dei maggiori studiosi della materia, per definirli considera anche fattori motivanti quali la crescita demografica e la condizione di povertà, spesso concausa dei processi di declino ambientale, insieme a “fattori ambientali di portata inconsueta, in particolare siccità, desertificazione, erosione del suolo, deforestazione, ristrettezze idriche e cambiamento climatico, come pure disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni”. Fin dal 1994 il numero di rifugiati ambientali, secondo una valutazione dello stesso Myers, era di oltre 25 milioni, cifra che superava di ben 18 milioni quella dei rifugiati ufficialmente riconosciuti (politici, religiosi, etnici). Egli ha stimato che i migranti per penuria di acqua, cambiamento di clima, innalzamento del livello del mare, raggiungeranno nel 2050 i 150 milioni, previsione, questa, confermata dall’Alto Commissariato per i rifugiati nel Rapporto dell’ottobre 2002. Secondo l’ultimo rapporto UNHCR (2008) i rifugiati nel mondo sono 11,4 milioni, rispetto ai 9,9 milioni dell’anno precedente, e le cause di questo aumento sono viste in guerre e conflitti, aumento dei prezzi del cibo e cambiamenti climatici. Ma nonostante se ne parli, non esiste uno status previsto da convenzioni internazionali o legislazioni nazionali.

## **Analisi di due casi studio: quando sono i gruppi più deboli a subire le maggiori conseguenze dei cambiamenti climatici**

L’esistenza di un vuoto semantico e di un vuoto giuridico relativi ai profughi ambientali, tuttavia, non deve celare gli sforzi e le azioni che alcune comunità e popolazioni stanno compiendo allo scopo di portare al centro del dibattito internazionale il tema delle migrazioni causate dal cambiamento climatico e le proprie rivendicazioni.

Come si vedrà di seguito, i casi studio dei Stati delle piccole Isole in via di sviluppo del Pacifico (Le Small Island Developing States - SIDS, furono riconosciute per la prima volta come un gruppo distinto di paesi in via di sviluppo alla Conferenza delle Nazioni Unite sull’Ambiente e lo Sviluppo, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992) e degli Inuit vogliono essere un esempio di come spesso siano i gruppi tradizionalmente più deboli a creare degli spiragli nel panorama internazionale, sfruttando i mezzi a propria disposizione per trovare delle soluzioni concrete a problemi che minano la loro stessa sopravvivenza.

## **I Pacific Small Island Developing States (PSIDS) al centro di accordi bilaterali e di negoziati al Palazzo di Vetro**

I piccoli Stati insulari del Pacifico sono estremamente vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico: un innalzamento del livello del mare anche di pochi centimetri, infatti, rischia di far scomparire buona parte di queste isole, che in alcuni casi hanno un'altitudine media inferiore al metro. Secondo le stime del South Pacific Sea Level and Climate Monitoring Project, attualmente il livello del mare si sta innalzando ogni anno dallo 0,7mm delle Isole Cook agli 8,2mm di Tonga. Dati, questi, che sono in linea con le proiezioni dell'IPCC, secondo le quali entro il 2100 il mare di Tuvalu salirà di 80cm, rendendo questo piccolo paese completamente inabitabile. A ciò, vanno aggiunti gli altri effetti negativi provocati dall'innalzamento del livello del mare, quali l'intrusione dell'acqua salata nelle riserve di acqua potabile e la crescente erosione.

Pur avendo effetti certi, prevedibili e irreversibili, il fenomeno dell'innalzamento del livello del mare viene generalmente trascurato perché viene considerato come un problema che andrà affrontato nel lunghissimo periodo. Non è questo il caso dei PSIDS. Le isole Carteret (Papua Nuova Guinea), ad esempio, sono diventate il primo sito al mondo in cui tutti i residenti sono dovuti essere spostati a causa del cambiamento climatico: si tratta dei primi rifugiati ufficiali del riscaldamento globale. Sebbene le comunità locali abbiano combattuto una battaglia ventennale, costruendo muraglie e piantando mangrovie, già nel 2005 la maggior parte delle isole è diventata inabitabile, con enormi maree che hanno lavato via interi raccolti e avvelenato quello che rimaneva con il sale. È ormai sodato che entro il 2015 molte isole saranno completamente sommerse. Considerata la situazione di emergenza, il governo della Papua Nuova Guinea si è trovato costretto a pianificare e finanziare l'evacuazione totale delle isole.

Quello delle Isole Carteret, purtroppo, non è destinato a rimanere un caso isolato. Tutte le altre piccole isole del Pacifico (Kiribati e Tuvalu in particolare) affronteranno nel breve periodo questo stesso tipo di problemi. In alcuni casi, anche il semplice spostamento di comunità all'interno di uno stesso Stato rischia di essere fonte di conflitti. Potrebbe essere il caso delle Isole Fiji, dove da decenni la componente indigena della popolazione si scontra con la minoranza indiana che il governo coloniale inglese aveva importato per rafforzare la manodopera nelle coltivazioni della canna da zucchero dell'arcipelago. Un equilibrio precario, contraddistinto da colpi di stato militari e regimi autoritari, che rischia di implodere nel momento in cui le due componenti della popolazione dovessero entrare in conflitto per lo sfruttamento (a scopi abitativi e agricoli) delle terre risparmiate dagli effetti dell'innalzamento del livello del mare.

La consapevolezza di avere margini temporali di azione molto limitati ha spinto i governi dei PSIDS ad assumere negli ultimi anni un ruolo molto attivo nella ricerca di soluzioni al problema dei profughi ambientali: in primo luogo, hanno cercato di stipulare accordi bilaterali con i paesi confinanti relativi all'accettazione e alla sistemazione dei propri migranti; in secondo luogo, hanno

portato al centro dei dibattiti delle Nazioni Unite la questione del cambiamento climatico e delle sue conseguenze sulle popolazioni più vulnerabili del pianeta.

Rispetto al primo punto, vale la pena di citare il caso di Tuvalu. Questo piccolo arcipelago del Pacifico (circa 11.000 abitanti) ha da tempo avviato negoziati separati con i governi di Australia e Nuova Zelanda, i quali hanno sistematicamente negato la possibilità di considerare i migranti tuvaliani come rifugiati ambientali. Dalle autorità di Canberra, il governo di Tuvalu si è visto negare la possibilità di creare un piccolo Stato sovrano all'interno dello sterminato territorio australiano. Le autorità di Auckland, invece, hanno accettato di concedere la residenza a 75 cittadini tuvaliani ogni anno all'interno della cosiddetta Pacific Access Category (PAC). La PAC, entrata in vigore nel 2002, è un accordo che riguarda non solo Tuvalu, ma anche Kiribati, Tonga e Samoa e consiste in quote annuali di concessione di residenza ai cittadini di questi paesi: 75 per Tuvalu e Kiribati, 250 per Tonga e 1100 per Samoa.

È necessario specificare che il governo neozelandese non considera la PAC come una politica di accoglienza dei profughi ambientali, ma come una semplice politica migratoria rivolta soprattutto a chi desidera lavorare in Nuova Zelanda. Inoltre, chi intende rientrare nella quota annuale della PAC deve possedere numerosi requisiti: avere un'accettabile offerta di lavoro in Nuova Zelanda, parlare fluentemente l'inglese, avere un reddito sufficiente per mantenere le persone a proprio carico, non avere precedenti di entrata illegale in territorio neozelandese dopo il 1 luglio 2002.

Nonostante questi limiti, che dimostrano la reticenza da parte delle autorità neozelandesi di affrontare la questione dei profughi ambientali, bisogna riconoscere che, attraverso la PAC, il governo di Tuvalu ha trovato un canale di migrazione fondamentale per i propri cittadini. Un canale, questo, che ha la possibilità di essere ampliato nei prossimi anni e di diventare la base di futuri accordi bilaterali con altri paesi, Australia in testa.

Negli ultimi anni, i PSIDS hanno ripetutamente portato al centro del dibattito delle Nazioni Unite il problema del cambiamento climatico e delle sue conseguenze. Emblematica in questo senso è la frase pronunciata dall'ambasciatore di Tuvalu Sopoaga durante lo United Nations Summit on Climate Change di Nairobi del 2006: "Cosa farebbe il mondo se sapessimo che il cambiamento climatico sta per distruggere 43 nazioni, ma non conoscessimo il loro nome?". Una critica molto incisiva, questa, rivolta ai paesi più industrializzati che, pur essendo i principali colpevoli dell'aumento dei gas serra nell'atmosfera, sono quelli che meno stanno subendo gli effetti del cambiamento climatico e che quindi tendono maggiormente a trascurare questa problematica.

I PSIDS hanno ottenuto una vasta eco internazionale nell'agosto del 2008, introducendo nei negoziati dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York una bozza di risoluzione intitolata "The threat of climate change to international peace and security" e sponsorizzata anche da Canada, Filippine, Seychelles e Maldive.

Richiamando l'articolo 11 della Carta delle Nazioni Unite, che prevede la possibilità da parte dell'Assemblea Generale di portare all'attenzione del Consiglio di Sicurezza situazioni che rischiano di mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionale, la bozza di risoluzione considera il cambiamento climatico come una questione di sicurezza umana e indica 3 azioni concrete:

- 1) portare la questione del cambiamento climatico davanti al Consiglio di Sicurezza;
- 2) richiedere al Consiglio di Sicurezza di sviluppare una serie di raccomandazioni relative al cambiamento climatico e alla pace e sicurezza internazionale;
- 3) richiedere al Segretario Generale di riferire all'Assemblea Generale sulle conseguenze del cambiamento climatico sulla sicurezza internazionale e sulle azioni in merito intraprese dal Consiglio di Sicurezza .

Termini come rifugiati o profughi ambientali non sono presenti nella risoluzione, ma è evidente che qui è di loro che si sta parlando. Il suo scopo, infatti, consiste nel mettere in guardia sui possibili conflitti che grandi migrazioni di popolazioni dovute al cambiamento climatico rischiano di scatenare. Non si tratta solo di conflitti interni, come abbiamo visto nel caso delle Isole Fiji, ma anche di quelli che potrebbero scoppiare tra le popolazioni immigrate e le comunità autoctone, soprattutto in territori poveri di risorse. In altre parole, con questa risoluzione i PSIDS sottolineano le gravi conseguenze che il cambiamento climatico potrebbe avere sulla stabilità interna di numerosi Stati e sulle relazioni internazionali.

La presentazione di questa bozza di risoluzione ha suscitato grande scalpore all'interno del Palazzo di Vetro, soprattutto tra i paesi che in futuro saranno la principale destinazione dei profughi ambientali. Il loro timore, infatti, risiede nella possibilità che il Consiglio di Sicurezza intervenga coercitivamente in questioni di sicurezza interna che tradizionalmente rientrano nelle prerogative della sovranità nazionale. Non è un caso, quindi, che numerosi paesi (Stati Uniti in testa) abbiano opposto una feroce opposizione alla risoluzione proposta dai PSIDS, dichiarando sin dal principio l'impossibilità di arrivare ad un qualsiasi compromesso.

Ciononostante, la tenacia dei PSIDS, favorita anche da cambiamenti rilevanti nel panorama internazionale (si pensi ad esempio all'elezione di Barack Obama), ha fatto sì che i negoziati sulla bozza di risoluzione siano andati avanti e siano tuttora in corso, con buone possibilità di andare a buon fine. Inoltre, la base dei co-sponsor della risoluzione si è notevolmente ampliata, includendo ora anche Australia, Nuova Zelanda e tutti i paesi membri dell'Unione Europea.

La bozza attualmente in discussione è sensibilmente cambiata, i toni sono più smorzati, ma anche in questo caso c'è una considerazione fondamentale da fare: i PSIDS sono riusciti a mantenere vivo il dibattito internazionale sul cambiamento climatico e sulle sue gravi conseguenze a livello socio-politico, sono riusciti a sensibilizzare ulteriormente la comunità internazionale sui problemi contingenti che affliggono quotidianamente le loro popolazioni. La loro risoluzione, una volta approvata, potrà costituire la base di testi giuridici internazionali che avranno la possibilità di incidere maggiormente nella definizione di uno status giuridico per i profughi ambientali.

### **Gli Inuit denunciano gli USA all'Inter American Commission for Human Rights**

Spostandoci dal Pacifico meridionale alle terre artiche di Canada, Groenlandia, Alaska e Russia, troviamo un'altra tra le popolazioni mondiali che più stanno subendo gli effetti del cambiamento climatico: gli Inuit, generalmente conosciuti come eschimesi. Ormai stanziata dal 1970, quella degli Inuit è una cultura in piena trasformazione che vive in equilibrio tra cambiamento e progresso, tradizione e modernità. È una società solidale ed egualitaria, ancorata ai valori tradizionali che sono sopravvissuti alle influenze esterne, ma sradicata dal sistema di vita nomade che un tempo la caratterizzava e che si svolgeva in terre vastissime al limite dell'esistenza umana in un perfetto equilibrio fra natura e ambiente. Una cultura che vive oggi nell'incertezza di un futuro condizionato dal problema di un'atmosfera sempre più satura di anidride carbonica e dai rischi connessi alle future scelte economiche delle vecchie e nuove potenze mondiali.

Proprio questa incertezza verso il futuro ha spinto gli Inuit a dare una risonanza internazionale alle gravi problematiche che mettono a rischio la loro stessa sopravvivenza. Nel 2005, l'Inuit Circumpolar Conference (ICC), una ONG che rappresenta circa 155.000 persone delle regioni artiche di Canada, USA, Groenlandia e Russia, ha presentato una petizione all'Inter American Commission on Human Rights (IACHR) per denunciare la violazione dei diritti umani risultante dal cambiamento climatico provocato dalle azioni e dalle omissioni degli Stati Uniti d'America.

Ricostruiamo nel dettaglio questa vicenda.

Nel 2004, l'Arctic Council, un forum intergovernativo formato da Canada, Russia, Norvegia, Danimarca, Islanda, USA, Svezia e Finlandia, ha avviato un vasto progetto di ricerca per descrivere lo stato attuale del cambiamento climatico nell'Artico e le sue conseguenze, che è culminato con la redazione di un rapporto molto dettagliato, preparato con il contributo di oltre 250 scienziati: l' Arctic Climate Impact Assessment (ACIA). L'ACIA dimostra, dati scientifici alla mano, che "l'Artico è estremamente vulnerabile agli effetti del cambiamento climatico osservati e previsti". Secondo il rapporto, infatti, le temperature medie annuali artiche stanno aumentando ad un tasso più di due volte superiore rispetto alle temperature registrate nel resto del mondo, provocando conseguenze devastanti sull'ecosistema delle regioni artiche.

L'impatto più rilevante riguarda le masse di ghiaccio galleggianti, vale a dire le banchise. Le osservazioni scientifiche registrano ghiacci di minore spessore, che si formano sempre più tardi e si sciolgono sempre più rapidamente. Le banchise costituiscono una risorsa fondamentale per gli Inuit, che le utilizzano per spostarsi verso le postazioni di caccia e di raccolta e come mezzo di comunicazione tra le diverse comunità. A causa della perdita di consistenza, estensione e durata delle banchise, queste pratiche tradizionali sono diventate più pericolose, difficili e a volte impossibili.

Anche la qualità, la quantità e la tempistica delle neviccate sono cambiate. La neve densa richiesta per la costruzione degli igloo è diventata scarsa in alcune aree, obbligando i viaggiatori a utilizzare tende che si rivelano meno sicure, più fredde e più ingombranti rispetto ai tradizionali igloo.

Altri effetti registrati sono: il disgelo a tassi allarmanti del permafrost (il suolo permanentemente ghiacciato anche in profondità), che provoca crolli, frane, erosione e perdita dell'umidità del terreno; l'erosione delle coste; le mareggiate sempre più violente; la maggiore imprevedibilità delle condizioni atmosferiche; le migrazioni "impazzite" di animali e uccelli non più scansionate dai ritmi biologici. In questo ultimo caso, osservatori hanno notato cambiamenti relativamente a locazione, numero, caratteristiche e stato di salute delle specie vegetali ed animali.

L'ACIA si spinge inoltre a stimare gli impatti futuri del cambiamento climatico: ad esempio, innalzamento della temperatura di 4-7 °C nei prossimi 100 anni, inverni più corti e miti, ulteriore riduzione dei ghiacci, estinzione di alcune specie animali.

Da questi elementi diventano lampanti la vulnerabilità delle comunità Inuit e la precarietà della loro economia di base di fronte alla minaccia del cambiamento climatico. L'eventualità di dover abbandonare le proprie terre e diventare un popolo di profughi ambientali è sempre più probabile nel breve-medio periodo.

Sulla base di questi dati, fortemente condivisi dalla comunità scientifica, l'ICC ha ritenuto che ci fossero prove sufficienti per dimostrare che il fallimento di varare misure correttive da parte degli Stati che sono maggiormente responsabili del cambiamento climatico costituisce una violazione dei diritti umani degli Inuit. Nella loro ottica, sono gli Stati Uniti d'America i principali responsabili di tale violazione: innanzitutto, gli USA sono i maggiori produttori di emissioni di gas serra (il 36% a livello mondiale); in secondo luogo, gli USA hanno ratificato l'United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC), ma hanno esplicitamente rigettato il Protocollo di Kyoto, che come è noto prescrive la riduzione delle emissioni di elementi inquinanti. In altre parole, pur essendo consapevoli che questa linea di azione sta radicalmente trasformando l'ambiente artico dal quale dipende la sopravvivenza degli Inuit, gli USA hanno persistito nel permettere un'emissione non regolata di gas serra dall'interno della propria giurisdizione verso l'atmosfera.

Secondo l'ICC, dunque, attraverso le proprie azioni e omissioni relative al cambiamento climatico, gli USA hanno violato i diritti umani degli Inuit sanciti dalla Dichiarazione Americana dei Diritti e dei

Doveri dell'Uomo, adottata dalle nazioni americane durante la IX Conferenza Internazionale degli Stati Americani svoltasi a Bogotá, nell'aprile del 1948, lo stesso meeting che ha portato alla creazione dell'OAS (Organizzazione degli Stati Americani). Sebbene normalmente si parli di una dichiarazione e non di un trattato legalmente vincolante, la giurisprudenza della Corte Interamericana dei Diritti Umani e l'IACHR la considerano una fonte di obblighi internazionali vincolanti per gli Stati membri dell'OAS. Ed è proprio all'IACHR che l'ICC ha rivolto la propria petizione il 7 dicembre 2005, avvalendosi dell'aiuto legale di Earthjustice e del Center for International Environmental Law (CIEL).

All'interno della petizione, l'ICC ha illustrato nel dettaglio i diritti umani violati come risultato del cambiamento climatico:

- a) diritto di utilizzare le terre tradizionali, in quanto queste ultime stanno radicalmente cambiando e in alcuni casi sono diventate inaccessibili;
- b) diritto di godere della proprietà privata, in quanto il cambiamento climatico ha danneggiato gli effetti personali degli Inuit, diminuendo la qualità del cibo e di altri prodotti;
- c) diritto alla proprietà intellettuale;
- d) diritto alla vita e alla salute, in quanto il cambiamento climatico sta costringendo gli Inuit a modificare la propria dieta millenaria, gli incidenti stanno aumentando, la qualità dell'acqua potabile è diminuita, i metodi di conservazione del cibo sono più inefficaci;
- e) diritto al possesso dei mezzi di sussistenza;
- f) diritto alla residenza, al movimento e all'inviolabilità della propria casa: questi ultimi sono ovviamente i diritti più legati alle migrazioni, sebbene anche gli altri siano correlati.

Dal momento che tali violazioni sono rimediabili, l'ICC ha utilizzato la petizione per chiedere all'Inter American Commission on Human Rights di verificare e confermare i dati scientifici contenuti nell'ACIA, e quindi di formulare esplicite raccomandazioni agli USA affinché questi ultimi adottino misure per limitare le emissioni di gas serra, cooperino a livello internazionale per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, tengano in considerazione gli effetti delle proprie politiche sulle popolazioni artiche, realizzino un piano per proteggere la cultura e le risorse Inuit, realizzino un piano per aiutare gli Inuit ad adattarsi agli impatti inevitabili del cambiamento climatico.

Il 16 novembre 2006 l'IACHR ha annunciato la decisione di non accogliere la petizione presentata dall'ICC. Tuttavia, nell'anno successivo, la Commissione ha richiesto ai rappresentanti di ICC, CIEL e Earthjustice a fornire la propria testimonianza relativa allo stretta connessione che lega il cambiamento climatico ai diritti umani. L'allora presidente dell'ICC, la candidata al Premio Nobel per la Pace Sheila Watt-Cloutier, ha potuto così sottolineare che la sopravvivenza del sistema economico e culturale Inuit sta per soccombere agli effetti del cambiamento climatico. Se non verranno concepiti e immediatamente realizzati degli effettivi rimedi, gli Inuit saranno costretti ad abbandonare le terre che abitano da secoli.

Come nel caso dei PSIDS, dunque, un gruppo tradizionalmente debole come quello degli Inuit ha sfruttato i mezzi a propria disposizione per dare una risonanza internazionale a delle problematiche reali che minacciano la sua sopravvivenza. Sebbene la petizione dell'ICC non sia stata accolta, infatti, il dibattito mondiale sugli effetti del cambiamento climatico su intere popolazioni e sulla possibilità di provocare ingenti migrazioni è stato ulteriormente sollecitato dalle cause legali intentate dagli Inuit. Il fatto che il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite nel 2008 abbia approvato una risoluzione intitolata "Diritti Umani e Cambiamento Climatico" è sicuramente un buon segno.

Le crociate dell'ICC non sono terminate: dal 20 al 24 aprile 2009 si è riunito ad Anchorage un Vertice mondiale sui cambiamenti climatici delle popolazioni indigene, che si è concluso con l'adozione della "Dichiarazione di Anchorage", un documento contenente 14 raccomandazioni di azione che saranno presentate alla 15<sup>a</sup> Conferenza delle Parti (COP15) dell'UNFCCC in dicembre a Copenhagen. Nel documento si afferma la disponibilità da parte delle popolazioni indigene ad "offrire all'umanità le proprie conoscenze tradizionali, le innovazioni e le pratiche rilevanti per i cambiamenti climatici, purché i loro diritti fondamentali di custodi intergenerazionali di tali conoscenze siano completamente riconosciuti e rispettati".

## **La desertificazione nel Mediterraneo e in Italia: una causa di migrazioni di popoli verso altri territori**

La desertificazione è un fenomeno complesso causato da una combinazione di fattori che cambiano col tempo e variano nello spazio. Questi includono fattori diretti come l'uso improprio delle terre e i processi climatici e fattori indiretti quali la pressione demografica, le policy internazionali e le implicazioni socio-economiche.

A differenza di un territorio degradato, caratterizzato dall'impoverimento delle sue qualità, la desertificazione si può considerare come la fase finale del degrado chimico, fisico e biologico in quanto la terra perde irreversibilmente la capacità di sostenere la produzione agricola e forestale, e anche se le piogge tornano a bagnare i suoli, il degrado, che ormai è in atto, non regredisce anzi molto spesso peggiora .

Per sottolineare la vastità del fenomeno, si sottolinea che le regioni aride e semi-aride del pianeta rappresentano quasi il 40% della superficie emersa della Terra (5,2 miliardi di ettari) e ospitano circa due miliardi di persone. 135 milioni di persone rischiano di essere spostate a causa della desertificazione, e di queste circa 60 milioni tra il 1997 e 2020, abbandonerà (nel primo periodo preso in considerazione ciò è già avvenuto) le zone desertificate dell'Africa subsahariana verso l'Africa settentrionale e l'Europa.

Di fatto poi il Sahara ha oramai “attraversato” il Mediterraneo, uno dei 25 hotspots mondiali per la biodiversità. 30 milioni di ettari di terra lungo le rive del Mediterraneo sono già colpiti da desertificazione, fenomeno che mette a rischio la sopravvivenza di 6,5 milioni di persone.

Un quinto dei territori in Spagna è soggetto a desertificazione e anche il Portogallo, l'Italia e la Grecia sono colpiti seriamente dal fenomeno del quale non è immune nemmeno la Francia meridionale. Il Marocco, la Libia e la Tunisia perdono ciascuno circa 1.000 Km<sup>2</sup> di terre produttive ogni anno, in Egitto metà delle terre arabili irrigate sono meno produttive a causa della salinizzazione dell'acqua utilizzata. Tutto l'ecosistema Mediterraneo subisce prolungati periodi di siccità e presenta una marcata tendenza all'erosione.

La desertificazione oltre a distruggere la biodiversità degli ecosistemi accentua ed accelera le problematiche connesse al global warming producendo effetti retroattivi, determinando migrazioni di popoli verso altri territori, con conseguente aumento della conflittualità sociale e di sovra popolazione nei territori scelti come rifugio, perpetuando così un circolo vizioso di causa – effetto che mette a rischio la stessa sopravvivenza dell'uomo.

L'avanzamento della desertificazione innesta ovviamente un processo di povertà, di pericolosità per la salute e minaccia per l'ambiente naturale soprattutto in quei paesi già gravati da crisi acute come quella relativa alla mancanza d'acqua.

Le popolazioni che vivono nelle zone più aride si trovano, infatti, implicate in un tipo di ingranaggio all'interno del quale le condizioni di vita si degradano nello stesso momento in cui i suoli subiscono le devastazioni dovute all'aumento del grado di aridità e allo sfruttamento sempre più intensivo delle terre.

L'Italia negli ultimi 20 anni ha visto triplicare l'inaridimento del suolo e si stima che il 27% del territorio nazionale è a rischio desertificazione. Sono interessate soprattutto le regioni meridionali dove l'avanzata del fenomeno rappresenta una vera e propria emergenza ambientale. Secondo il Rapporto Enea 2006, 7 sono le regioni più a rischio: Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. La situazione è particolarmente grave in Sardegna, dove il rischio desertificazione riguarda ben il 52% del territorio regionale, di cui l'11% già colpito. A forte rischio anche la Sicilia, le piccole isole, e la Puglia, dove solo il 7% del territorio regionale non è affetto dal rischio deserto.